

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (1990)
Heft: 15

Artikel: La compagnia dei facchini di Livorno : formazione e prime vicende
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1065636>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Dell'emigrazione pedemontese a Livorno

Dell'emigrazione dei Pedemontesi e della gente di Centovalli in Toscana, e in modo particolare a Livorno, si è già scritto su Treterre numerose volte, sia pubblicando articoli espressamente dedicati all'argomento, sia ricordando quei famosi benefattori residenti nella città tirrenica, che tanto bene fecero alla loro terra d'origine, abbellendola pure con opere d'arte, forse con mal celato orgoglio targate BDL (Benefattori di Livorno), a perenne testimonianza della loro generosità.

Degli emigranti livornesi si parla ancor oggi con fiera e una certa nostalgia in numerose famiglie delle nostre Terre, tramandando così alle nuove generazioni un bagaglio di ricordi che appartengono certamente ad un tempo sicuramente difficile per i nostri villaggi, ma che fu certamente pieno di entusiasmo e di arricchimenti culturali. Finora non fu mai iniziato uno studio sistematico sulle vicende dei nostri emigranti in Toscana. Ci si è limitati ad approfondire avvenimenti sporadici a mano a mano che si veniva in possesso di qualche documento, ritrovato negli archivi comunali o patriziali o in quelli, tanto preziosi, esistenti in alcune famiglie che provvidenzialmente hanno conservato quelle testimonianze di vita passata, senza le quali difficilmente potremmo avvicinare al mondo dei nostri avi e conoscerne peculiari momenti. Una ricerca approfondita neppure è stata fatta su quella «Compagnia dei facchini di Livorno» che tanta importanza ebbe per numerosi nostri emigrati quale datore di lavoro e fonte di guadagno.

Poter accedere alla Compagnia era considerato quasi un privilegio; era pure garanzia di sopravvivenza, se non di benessere, in tempi economicamente difficili. Il posto di lavoro era talmente importante che talvolta, in occasione di transazioni finanziarie, il suo valore materiale era utilizzato quale pegno. Anche quando all'interno di una famiglia non era più possibile trasmetterselo da padre in figlio, il posto veniva ceduto ad altri dietro adeguato compenso.

Nei prossimi anni, si vorrebbe intensificare la ricerca di documenti inerenti alla nostra emigrazione in Toscana, studiarli ed offrire ai lettori di Treterre una visione più organica di quanto non si sia fatto fino ad oggi di un aspetto significativo ed interessante della nostra storia. È quanto ci impegniamo a fare, evidentemente documentazione permettendo.

Parimenti, anche a Livorno, alcuni studiosi, lavorando sugli archivi cittadini, hanno scoperto interessanti documenti che li hanno spinti ad intraprendere una ricerca più minuziosa sulle genti provenienti dall'estero, operanti nella loro città. Venuti a conoscenza di quanto stiamo facendo, hanno manifestato il loro interesse per il nostro lavoro e, tramite l'amico Antonio Zanda di Verscio, hanno preso contatto con la nostra redazione. Così, il 10 agosto del 1989, una delegazione livornese composta dal dott. Paolo Castignoli, direttore dell'archivio di Stato di Livorno, dal dott. Carlo Adorni, dalla prof. Angela Guiducci e dalla prof. Bruna Palmati-Morelli venne a farci visita permettendoci così, a viva voce, lo scambio di informazioni e notizie su quanto un tempo contribuiva ad unire la nostra gente alla loro città, e di idee su ciò che si potrebbe tentare in futuro per riattivare quei legami che, in questo ultimo dopoguerra si sono pressoché sciolti, non escludendo a tale scopo anche un possibile gemellaggio fra i nostri villaggi e Livorno.

A proposito di legami che si rinnovano ci piace qui ricordare il recente pellegrinaggio di un gruppo di fedeli pedemontesi, accompagnati dal parroco don Taricisio Brughelli, al santuario della Madonna di Montenero.

In occasione dell'incontro, gli ospiti livornesi ebbero pure l'occasione di poter visitare il museo delle Centovalli e del Pedemonte, guidati dal signor Valerio Pellanda.

Entusiasti, manifestarono tutta la loro ammirazione per gli sforzi compiuti nel raccogliere le preziose testimonianze del nostro passato. Sia da parte

loro che nostra, si auspicò l'apertura di una sala del museo dedicata all'emigrazione in Toscana, così come s'è fatto per gli spazzacamini. Questa sala, oltre che centro di raccolta e di conservazione di documenti, potrebbe essere luogo di studi e di ricerche.

Comunque, il primo frutto di quell'incontro lo presentiamo ai lettori in questo numero di Treterre. È con immenso piacere che pubblichiamo un articolo del dott. Paolo Castignoli, direttore dell'Archivio di Stato di Livorno, sulle origini di quella Compagnia dei facchini cui sopra si accenna e della quale, a partire dal Seicento, fecero parte emigranti pedemontesi e delle Centovalli.

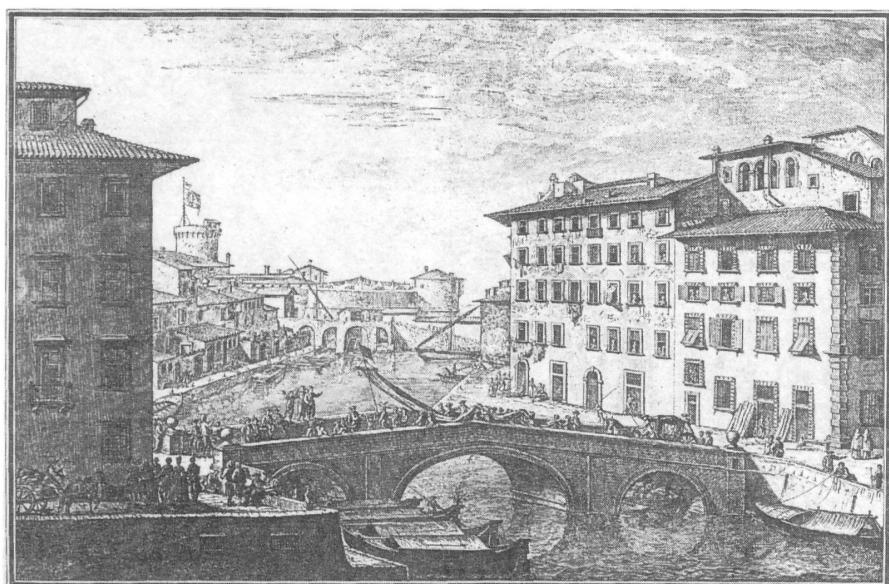
Essa nacque dalla discordia sorta fra i lavoratori bergamaschi e valtellinesi (chiamati voltolini) dei Porti di Pisa e di Livorno (esiguo numero quelli di quest'ultimo, all'inizio, ma che aveva capito l'importanza che il nuovo porto stava assumendo a scapito dell'antico).

Dal 1630, emigranti nostri, reclutati da gente nostra già ben «piazzata» in Toscana, come quei tali Filippo Mazzi e Jacopo Tosetti (il che conferma che la nostra emigrazione colà sia iniziata già prima di allora) si sostituirono e in seguito si affiancarono a Bergamaschi e Valtellinesi nei lavori del porto, marcando una presenza che continuerà per circa tre secoli.

Quello che presentiamo è un articolo introduttivo, già apparso nella Rivista della Compagnia dei lavoratori portuali di Livorno «Il porto» nel 1981. Altri ne aspettiamo da Livorno perché ci sono stati promessi, non appena gli studi intrapresi daranno i loro frutti; altri li scriveremo noi sulla base di quanto potremo trovare negli archivi nostri. La storia così rivista, nel luogo d'origine e in quello di lavoro di chi la visse in prima persona, dovrebbe dare un quadro abbastanza completo della nostra emigrazione livornese, che desterà, ne siamo certi, un sicuro interesse nei nostri lettori.

mdr

LA COMPAGNIA DEI FACCHINI DI LIVORNO: FORMAZIONE E PRIME VICENDE



Veduta di Livorno alla fine del '700. Incisione di G.M. Terreni.

La costituzione in Livorno di una compagnia di facchini portuali, voltolini e bergamaschi, indipendente da quella di Pisa, avviene il 10 marzo 1603 in forza di strumento notarile di convenzione rogato dal notaio Marco Antonio Cicognoni e si perfeziona giuridicamente in forza del motuprodotto di Ferdinando I emanato il successivo 16 marzo.

Da secoli, il sistema portuale instaurato sotto la Repubblica pisana e sostanzialmente recepito dai primi Medici aveva relegato Livorno al ruolo di scalo, da prima subalterno rispetto all'adiacente porto pisano, poi primario e collegato all'antica piazza commerciale per mezzo del canale dei Navicelli. Coerentemente a tale logica, che tendeva a spostare nella città entroterra le operazioni di trasferimento delle merci dai navicelli ai magazzini e viceversa, e che vedeva concentrati colà mercanti e sensali, operava presso la dogana di Pisa una compagnia di facchini voltolini e bergamaschi, la quale godeva della privativa di quei la-

vori, nonché di esenzioni e prerogative confermate dai granduchi nella seconda metà del Cinquecento.

È ben vero che precise disposizioni sovrane obbligavano la carovana pisana a mantenere nella dogana di Livorno 12 uomini, riducibili durante la stagione estiva a 8, ma il controllo di tutte le operazioni a spalla era saldamente nelle mani dell'antica compagnia.

D'altra parte, l'irresistibile incalzare degli eventi volgeva le cose a tutto vantaggio della nascente città tirrenica; sul cadere del Cinquecento e nei primissimi anni del Seicento, Ferdinando I aveva dato e continuava a dare vigoroso impulso tanto alle opere portuali (seconda darsena, lazzeretto di terra detto poi S. Rocco, molo Ferdinando «al fanale», porticciolo detto «dei Genovesi»), quanto a quelle civili militari (un imponente programma di edilizia pubblica e privata tesseva rapidamente attorno alla trama progettata dal Buontalenti e via via adattata da un gruppo di valenti architetti un reticolato vario sempre più fitto di case belle e ornate, mentre si completava la poderosa bastonatura che aveva i suoi capisaldi nelle due fortezze: la Vecchia ossia di mare; la Nuova ossia di terra): quale argomento più perentorio e condizione di fatto più accattivante per non convincere mercanti nazionali ed esteri che metteva conto stabilirsi a Livorno e stivare le proprie merci ai margini dello scalo nei capaci magazzini che lo stesso Granduca veniva affittando o allivellando?

Una prima avvisaglia del mutato equilibrio ci viene da una lettera inviata il 12 marzo 1602 ai Consoli del mare di Pisa da Ferdinando I, a provvisoria regolazione di due suppliche avanzate rispettivamente dalla Compagnia dei facchini di Pisa e da un certo Vincenzo da Bergamo, il quale con 24 soci intendeva costituire un nuovo sodalizio in

Livorno; il granduca si limitava a dettare disposizioni più restrittive circa i subentri di nuovi facchini e circa l'obbligo fatto a chiunque fosse ammesso di condurre a Pisa o a Livorno la propria famiglia nel termine di due mesi (precauzione del tutto opposta a quella che verrà adottata nel 1626, come vedremo più avanti); quanto alla proposta di Vincenzo da Bergamo, il sovrano accettava invece l'offerta di 50 scudi avanzata dalla compagnia di Pisa ad pias causas.

Ma i tempi erano maturi: fossero le mutate condizioni di vita di Livorno e soprattutto il forte incremento delle merci movimentate, fosse la generosa offerta di 600 scudi annuali di tassa che il costituendo sodalizio si esibiva a pagare, nel giro di due anni, il Granduca si era convinto a dare ascolto ai facchini di Livorno. Il preambolo della convenzione stipulata il 10 marzo 1603 tra maggiori della Comunità e dei mercanti, da una parte, e rappresentanti della costituenda compagnia dei portuali, dall'altra, parte dalla constatazione dell'aumento della popolazione di Livorno, in specie dei «mercanti et artieri», e del concomitante aumento della circolazione di derrate a spalla tra scali e magazzini pubblici e privati, per prospettare la necessità di «rinnovar ordini e modi», con particolare riferimento al numero dei facchini, ai loro obblighi e carichi e alle tariffe per le loro prestazioni.

Non compare nell'atto notarile l'espressa dichiarazione della nascita di una autonoma Compagnia; ma tale dato di fatto permea il documento in ogni sua clausola, soprattutto in quella finale, con la quale i facchini si impegnano a pagare annualmente alla dogana di Livorno 600 scudi «per non esser sottoposti alla compagnia dei facchini di Pisa». Un apposito paragrafo della convenzione sancisce l'obbligo di tenere a disposizione della

dogana 30 uomini «atti e sufficienti a tal servito». Di notevole interesse è l'elencazione degli scali, che risultano già distribuiti secondo un criterio di massima penetrazione nelle «terre» vecchia e nuova, destinate di lì a poco a fondersi in un unico organismo cittadino: i primi due erano dislocati ai margini della darsena nuova, il terzo alla darsena vecchia in corrispondenza della porticciola ancor oggi esistente di fronte alla Fortezza vecchia, il quarto lungo il primo tratto del fosso navigabile fino alle cateratte, il quinto lungo «il fosso che entra in Livorno nuovo rincontro ai magazzini dietro S. Giovanni e rincontro al Bagno».

Il motuprodotto di Ferdinando I, emanato pochi giorni dopo l'accordo intervenuto fra le parti interessate, ne recepiva i contenuti quasi alla lettera e dava atto formalmente della nuova compagnia sancendone l'indipendenza da quella di Pisa. Le due carovane rimanevano ora collegate dal solo onere di concorrere nel pagamento della commenda di 120 scudi l'anno a favore della religione dei Cavalieri di Santo Stefano, «a rata delle teste»: il che consente di conoscere il numero dei facchini di Pisa, 30 come quelli di Livorno, dato che a questi ultimi toccò una quota di scudi 60 pari a quella dei pisani.

La nuova situazione che si era venuta a creare doveva risultare poco gradita ai «cugini» di Pisa; l'azione di disturbo e le continue interferenze nell'attività di facchinaggio presso lo scalo liburnico nei primi decenni del Seicento sono testimoniate da un successivo atto pubblico rogato il 30 luglio 1619, nel quale si denuncia il ripetuto tentativo di render vana la convenzione del 1603 «per diverse vie e qualche volta con offerire più di quello che fu stabilito»; ora i facchini di Livorno passavano al contrattacco esibendosi di pagare in aggiuta 150 scudi «da applicarsi dove et a chi comanderà

Verscio, quadro votivo del Settecento. Tempera e olio su cartone (cm 55 x 44). Sul bordo inferiore si legge la seguente iscrizione: «Maria SS. di Montenero con il divin Figlio ottenne grazia dall'eterno Padre per il popolo livornese in tempo di calamità».

«È un documento delle situazioni fortunose nelle quali molti dei nostri emigranti si sono trovati» (DONRO, in Giornale del Popolo del 20.2.1978) e testimonianza della loro fede e della loro devozione alla Madonna di Montenero.



V.A.S.»; quest'ultima offerta venne accettata e de-
volta alla chiesa di Livorno (il duomo), come, del
resto, si era già fatto per la più cospicua tassa di
base; la destinazione specifica del nuovo emolu-
mento concerneva il mantenimento di un mae-
stro di cappella.

Con l'occasione veniva ribadita la composizione
paritaria, quindici bergamaschi e quindici voltolini
della compagnia livornese; e a garanzia del
mantenimento di tale equilibrio, il provveditore
della dogana era impegnato a presenziare ad
ogni sostituzione che si dovesse verificare nelle
file dei facchini per demerito o per morte. Un pri-
mo attacco a fondo portato dalla compagnia pi-
vana era quindi stato rintuzzato, sia pure a caro
prezzo. Ma di lì a pochi anni, nel 1626, l'antica e
battagliera carovana metteva a segno un colpo
mortale destinato a far giustizia in un breve tempo
d'anni del gruppo labronico, complice la peste
del 1636.

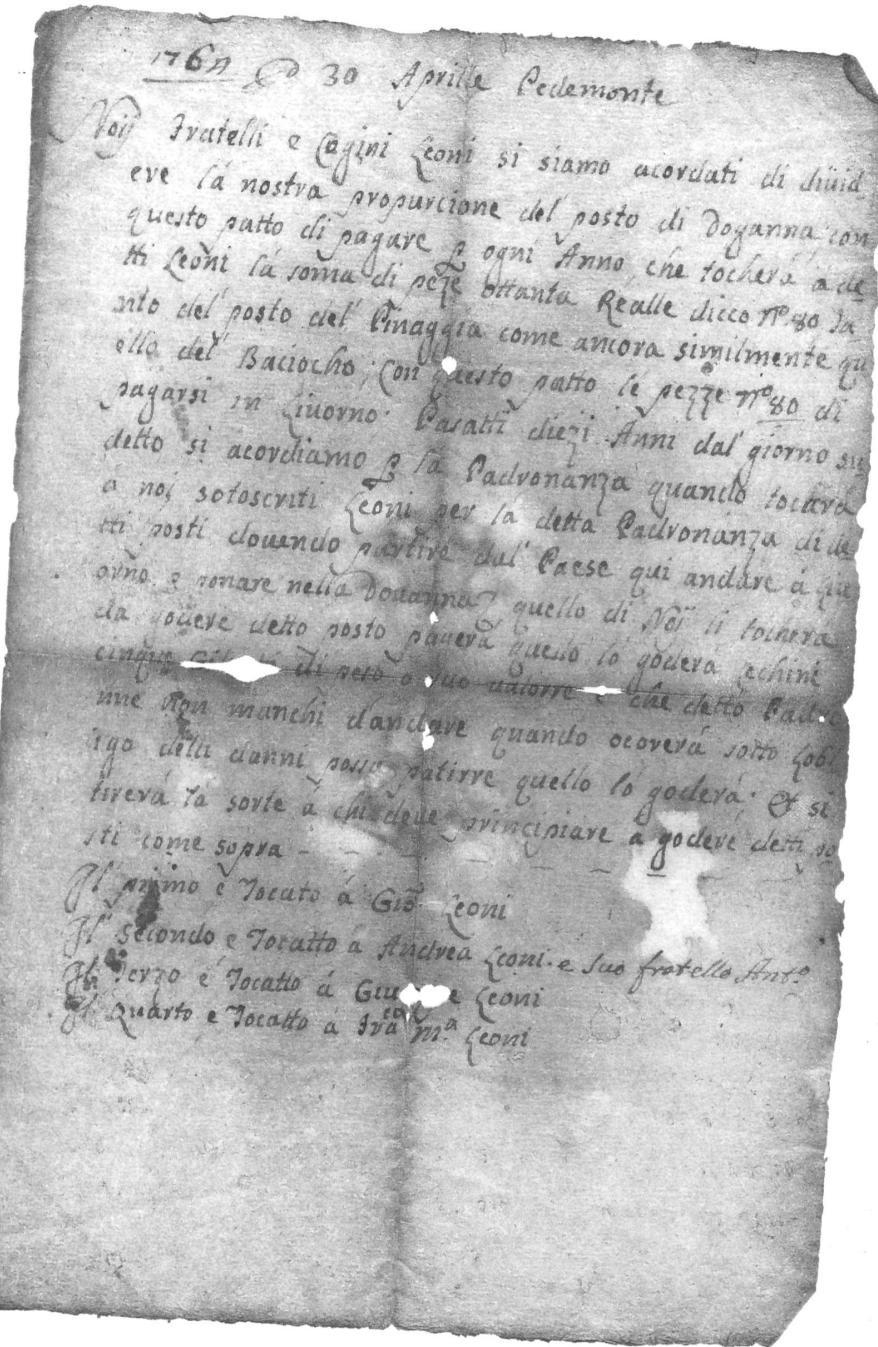
Dieci facchini di «nazione bergamasca, habitanti
familiaramente in Pisa» chiedevano di passare a
Livorno offrendosi di pagare 50 scudi l'anno a te-
sta; la controproposta della compagnia liburnica
«decrescere quel numero che verrà loro coman-
dato» veniva appoggiata dal provveditore della
dogana Ottavio Cappelli il quale reputava i facchini
di Livorno meritevoli di far nuove assunzioni
«etiam per qualche cosetta in meno» rispetto all'
offerta dei pisani. Il successivo rescritto sovrano
dovette suonare una condanna, poiché si pre-
scriveva l'assunzione di ben venti uomini, dieci
bergamaschi e dieci voltolini con la tassa di 50
scudi a testa, mille quindi in totale, con il risultato
di portare a 1750 scudi l'importo complessivo da
corrispondere annualmente alla dogana, senza
contare la comenda dei Cavalieri di S. Stefano ed
un'offerta di 250 scudi per la chiesa di S. Pietro in
Grado. Con un ultimo sussulto di orgoglio i facchini
di Livorno rifiutarono la collaborazione del
gruppo pisano.

Al di là della vicenda contingente, gravida di in-
fausti sviluppi per gli uomini che ne furono pro-
tagonisti, rimangono due impegni espressamente
pattuiti nella convenzione formulata a chiusura
della controversia del 1626: il primo, «di non tene-
re appresso di loro moglie né famiglia per meglio
attendere al servizio della dogana e de' mercanti»,
il secondo, di «abitare, dormire e vivere nelle stan-
ze assegnatevi di detta dogana»; condizione di
vita pressoché monacale, intesa a rafforzare il
senso di solidarietà e garantire la piena effi-
cienza.

**Documento del 1764 concernente
la spartizione del posto nelle dogane livornesi
tra fratelli e cugini Leoni di Verscio.**

La Barriera del Porto di Livorno a fine '800.

Livorno - Barriera del Porto



Gli anni 1630 e 1631 furono neri per le fortune del porto labronico: la peste si abbatté su Livorno, mietendo centinaia di vittime ed allontanando navi e merci dallo scalo. Proprio in seguito a tale evento, la prima compagnia dei facchini bergamaschi e voltolini era costretta a cedere il campo, dopo aver tentato inutilmente di ricorrere alla grazia sovrana. Le subentrava una seconda compagnia, questa volta di svizzeri del Lago Maggiore, reclutati da Filippo di Pietro Mazzi, canovai di S.A.S e Iacopo di Iacopo Tosetti, facchino in dispensa di S.A.S; due uomini di fiducia, vicini agli ambienti della corte; il che fa nascere il sospetto di qualche cointeressanza ad alto livello, anche per il maggior riguardo che venne usato di lì a poco, allorché si convenne di alleviare la grave posizione debitoria in cui era subito caduta la nuova compagnia per l'effetto combinato del perdurare dell'avversa congiuntura e dell'obiettiva esosità dei diritti di dogana.

Basteranno peraltro pochi decenni per vedere tornare voltolini e bergamaschi alla testa e nelle fila dei facchini portuali; la collaudata e celebre operosità di questi uomini finirà con il propiziare la permanenza a Livorno per almeno due secoli; tanto rimarrà indiscusso ed imperante il regime di privilegio e di esclusiva che caratterizzò la presenza nel porto tirrenico.

OSTERIA CROCE VERSCIO FEDERALE

Tel. 093 811271

CUCINA CALDA

LUNEDÌ CHIUSO



Manutenzione
e costruzione
giardini

VETRERIA



ROLANDO

filippioni

6600 LOCARNO

Tel. 093 / 318349

Corrado Nessi

Locarno - Verscio

Tel. 093 / 313574



ASCOSEC

6600 Locarno
Via Vallemaggia 45
Tel. 093 317342

6600 Locarno
Via Luini 11
Tel. 093 317342

LAVANDERIA CHIMICA
CHEMISCHE REINIGUNG
Pulitura tappeti
e noleggio lava moquettes

6612 Ascona
Vicolo S. Pietro
Tel. 093 352107

RISTORANTE - PIZZERIA

con grande giardino e terrazza coperta
ampio posteggio

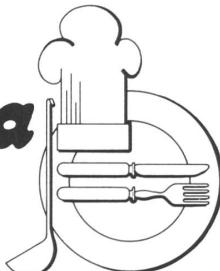
CUCINA NOSTRANA
e specialità valtellinesi

venerdì e sabato
GRIGLIATA E MUSICA

Bellavista

RISTORANTE-PENSIONE

6600 LOCARNO
Via Varenna 31
Tel. 093 312431



Gerente: Bruno Mileto

CALANDA BRAU

Un incontro al vertice!



La birra migliore -
birrificazione con acqua genuina di sorgente montana

